BIBLIOTECA VITT. EMANUELE ROMANA
42
3 G
5

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

PRINCIPE

DI

NICCOLÒ

MACCHIAVELLI.

ITALIA

1802.

Digitized by Google

Digitized by Google

NIC. MACCHIAVELLI

AL MAGNIFICO

LORENZO DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro, che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farseli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso quella, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa quale io abbi più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga

Digitized by Google

esperienza delle cose moderne, e una continua lezione delle antiche; la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba esser accetta, considerato che da me non li possa essere fatto maggior dono, che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagj e pericoli ho conosciuto ed inteso: la qual opera io non ho ornata, nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso ed infimo stato ar-

Digitized by Google

disce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro, che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' Popoli bisogna esser Principe, e a conoscer bene quella de' Principi conviene esser popolare. Pigli adunque vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo, che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro uno estremo mio desiderio, ch'ella pervenga a quella grandezza, che la fortuna e le altre sue qualità gli promettono. E se vostra Magnificenza dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà, quanto indegnamente io sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

IL PRINCIPE

DI

N. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO PRIMO.

Quante sièno le specie de i Principati, e con quali modi s' acquistino.

Tutti gli Stati, tutti i Dominj, che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati. I Principati sono o ereditarj, de' quali il sangue del loro Signore sia stato lungo tempo Principe, o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membra aggiunti allo Stato ereditario del Principe, che gli acquista, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna: Sono questi Dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad essere liberi; e acquistansi o con l' armi d' altri, o con proprie; o per fortuna, o per virtù.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

De' Principati ereditarj.

Io lascerò indietro il ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al Principato, e anderò, nel ritessere queste orditure di sopra, disputando come questi Principati si possono governare e mantenere. Dico adunque che negli Stati ereditarj, e assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficultà a mantenerli, che ne' nuovi, perchè basta solo non trapassare l' ordine de' suoi antenati, e dippoi temporeggiare con gli accidenti. In modo che se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è una straordnaria e eccessiva forza, che ne lo privi; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia lo occupatore, lo racquista. Noi abbiamo in Italia, per esempio, il Duca di Ferrara, il quale non ha retto a gli assalti de' Veneziani nell' 84, nè a quelli di Papa Iulio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quel Dominio. Perchè il Principe naturale ha minori cagioni, e minori necessità di offendere; donde conviene che sia

più amato, e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole, che naturalmente sia ben voluto da' suoi; e nell' antichità e continuazione del Dominio sono spente le memorie, e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

CAPITOLO III.

De' Principati misti.

Ma nel Principato nuovo consistono le difficultà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficultà, quale è in tutti li Principati nuovi; perchè gli uomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare, e questa credenza gli fa pigliar l' armi contro a chi regge; di che s' ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un altra necessità naturale e ordinaria, quale fa, che sempre bisogna offendere quelli, di chi si diventa nuovo Principe, e con gente d' arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Di mo-

Digitized by Google

do che ti trovi avere inimici tutti quelli, che tu hai offesi in occupare quel Principato, e non ti puoi mantenere amici quelli, che vi t'hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo, che si erano presupposti, e per non poter tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato: perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli Popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene, che s' avevano presupposto, non potevano sopportare fastidj del nuovo Principe. È ben vero, che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà; perchè il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiasse in su confini, a farlo dippoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti e cacciati

d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali può avere uno, che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il Re di Francia. Dico pertanto, che questi Stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno Stato antico di quello, che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenerli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi: E a possederli sicuramente, basta avere spenta la linea del principe, che li dominava, perchè nell'altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo difformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto, che ha fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; benchè vi sia qualche difformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili e possonsi tra loro facilmente comportare: e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna avere due rispetti; l'uno, che il sangue del loro Principe antico si spegna, l'altro, di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj, tal-

mente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia difforme di lingua, di costumi, e d' ordini, quì sono le difficultà, e quì bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli, e uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista v' andasse ad abitare.

Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quéllo Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile, che lo tenesse. Perchè standovi, si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare: non vi stando, s'intendono, quando sono grandi, e non vi è più rimedio: non è oltre a questo la provincia spogliata da'tuoi uffiziali: satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimente, di temerlo: chi degli esterni volesse assaltar quello Stato, vi ha più rispetto: Tanto che abitandovi lo può con grandissima difficultà perdere. L' altro migliore rimedio è mandare Colonie in uno o in due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gen-

Digitized by Google

te d'arme e fanterie. Nelle Colonie non ispende molto il Principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie li campi e le case, per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli ch'egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall'altra paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli, che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste Colonie, che non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare, o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sicchè l'offesa, che si fa all'uomo, deve essere in modo, che ella non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di Colonie gente d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato: in modo che l'acquistato gli torna in perdita, e offende molto più; perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del quale disagio ogni uno ne sente, e ciascuno li diventa nimico,

e sono i nimici, che gli posson nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle Colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia difforme, (come è detto) farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, e ingegnarsi di indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere, non meno potente di lui; e sempre interverrà, che vi sarà messo da coloro, che saranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione, o per paura; come si vidde già che gli Etoli misero li Romani in Grecia; e in ogni altra provincia, che loro entrarono, vi furno messi da provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli, che sono in essa men potenti, gli aderiscono, mossi da una invidia, che hanno contro chi è stato potente sopra di loro; tanto che rispetto a questi minori potenti egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato, ch'egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare, che non piglino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli, che sono Potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella

provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello, che arà acquistato, e mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficultà e fastidj.

I Romani nelle provincie, che pigliarono; osservarono bene queste parti, e mandarono le Colonie, intrattenero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono li potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il Regno de'Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai li meriti degli Achei o degli Etoli fecero, che permettessero loro accrescere alcuno Stato, nè le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad esserli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero, che tenesse in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello, che tutti i Principi savj debbono fare, li quali non solamente hanno avere riguardo agli scandoli presenti, ma alli futuri, e a quelli con ogni industria riparare; perchè provvedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando, che ti s' appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; e intervie-ne di questa come dicono i medici della e-

tica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio conosciuta, nè medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato, perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non a un prudente) i mali, che nascono in quello, si guariscono presto: ma quando per non gli aver conosciuti si lasciano crescere in modo, che ogn' uno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, li rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire, per fuggire una guerra, perchè sapevano, che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d'altri: però volsero fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia: e potevano per allora fuggire e l' una e l'altra; il che non volsero, nè piacque mai loro quello, che tutto dì è in bocca de' savj de' nostri tempi, *Godere li beneficj del tempo*; ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene.

Ma torniamo a Francia, e esaminiamo, se delle cose dette ne ha fatto alcuna: E parlerò di Luigi e non di Carlo, come di co-

Digitized by Google

lui, del quale (per avere tenuto più lunga possessione in Italia) si sono meglio visti li suoi andamenti, e vedrete, come egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno Stato difforme. Il Re Luigi fu messo in Italia dall' ambizione dei Veneziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta, o partito preso dal Re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli, per li portamenti del Re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie, che poteva, e sarebbeli riuscito il pensiero bene preso, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il Re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione, che li aveva tolta Carlo; Genova cedette, i Fiorentini gli diventarono amici; Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ogn' uno se li fece incontro per esser suo amico. E allora poterono considerare li Veneziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistar due terre in Lombardia, fecero signore il Re di duoi terzi d'Italia. Con-

sideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri e difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, e deboli, e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando ajuto a Papa Alessandro, perchè gli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione, che faceva se debole, togliendosi li amici, e quelli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale (che li dà tanta autorità) tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare, in tanto che per porre fine all' ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse Signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non li bastò avere fatto grande la Chiesa e toltisi gli amici, che per volere il Regno di Napoli, lo divise con il Re di Spagna; e dove egli era prima arbitro d' Italia, vi mise un compagno; acciocchè gli ambiziosi di quella Provincia, o malcontenti di lui, avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel Regno uno Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi

Digitized by Google

uno che potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare, e sempre quando gli uomini lo fanno, che possino, ne saranno laudati, o non biasimati; ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, quì è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione, che fece con i Veneziani, di Lombardia, meritò scusa, per avere con quella messo il piè in italia, questa meritò biasimo, per non essere sensato da quella necessità.

Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori, spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un Potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo Colonie: Li quali errori ancora vivendo lui potevano non l'offendere, se non avesse fatto il sesto torre lo Stato a'Veneziani: perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassargli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi arebbono consentito senza

diventarne Signori loro, sì perchè gli altri arebbono voluti torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambidue non arebbono avuto animo. E se alcun dicesse: Il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, e a Spagna il Regno, per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai lasciar seguire uno disordine per fuggire una guerra, perchè ella non si fugge, ma si diferisce a tuo disavvantaggio: E se alcuni altri allegassero la fede, che il Re aveva data al Papa di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio, e per il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' Principi, e come si debba osservare.

Ha perduto adunque il Re Luigi la Lombardia, per non avere osservato alcuni di quelli termini, osservati da altri che hanno preso provincie e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole e ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano quando il Valentino (che così vulgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro) occupava la Romagna; perchè dicendomi il Cardinale Roano, che gl'Italiani non s' intendevano della guerra, io risposi, che i Francesi non s' intendevano dello Stato, perchè in-

tendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per isperienza s'è visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla, che chi è cagione, che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria, o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il Regno di Dario da Alessandro occupato, non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la sua morte.

Considerate le difficoltà, le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò Signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata, morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse; nondimo li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerselo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo, come i Prin-

cipati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi: O per un Principe, e tutti gli altri servi, i quali come Ministri, per grazia e concessione sua, ajutano a governare quel Regno: O per un Principe, e per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado: Questi tali Baroni hanno Stati e sudditi proprj, li quali gli riconoscono per Signori, e hanno in loro naturale affezione. Quegli Stati che si governano per un Principe e per servi, hanno il loro Principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altri, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare amore. Li esempi di queste due diversità di governi sono ne' nostri tempi, il Turco e il Re di Francia. Tutta la Monarchia del Turco è governata da un Signore, gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo Regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antica di Signori, riconosciuti da' loro sudditi, e amati da quelli, hanno le loro preminenze, nè le può il Re torre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi Stati,

troverà difficoltà nell'acquistare lo Stato del Turco, ma vinto che sia, è facilità grande a tenerlo.

Le cagioni delle difficultà in potere occupare il Regno del Turco, sono: Per non potere lo occupatore essere chiamato da' Principi di quel Regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch' egli ha d' intorno, potere facilitare la sua impresa; il che nasce dalle ragioni sopraddette: perchè essendoli tutti schiavi e obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessero, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli trarsi dietro i Popoli, per le ragioni assegnate: onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini di altri; ma vinto che fusse, e rotto alla campagna, in modo che non possa rifare eserciti, non s' ha da dubitare d' altro, che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i Popoli: E come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro.

Il contrario interviene ne' Regni governati, come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno

Digitized by Goo

Barone del Regno; perchè sempre si truova de' mal contenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dippoi a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del Principe, perchè vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni, e non li potendo contentare, nè spegnere, perdi quello Stato, qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considerarete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al Regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro, per le ragioni sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi, nè in quello Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj suscitarono. Ma gli Stati, ordinati come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete; e di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da'Romani, per gli spessi Principati che erano in quelli Stati, de'quali mentre che durò la memoria, sem-

pre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' Imperio, ne diventarono sicuri possessori. E poterono dippoi anche quelli, combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle, per esser il sangue del loro antico Signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenare lo Stato d'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla difformità del soggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le città o Principati, quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi.

Quando quelli Stati che s'acquistano come è detto, sono consueti a vivere con loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci sono

tre modi. Il primo è rovinargli: L'altro andarvi ad abitare personalmente. Il terzo lasciargli vivere con le sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè essendo quello Stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

Sonoci per esempio gli Spartani, e i Romani: Gli Spartani tennero Atene e Tebe, creandovi uno Stato di pochi, nientedimeno le pérderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine, e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Volsero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla; perchè in verità non c' è modo sicuro a possederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone d' una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti d' essere disfatto da quella; perchè sempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficj

mai si scordano; e per cosa si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome, nè quegli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fè Pisa, dopo tanti anni ch' ella era stata posta in servitù dai Fiorentini. Ma quando le città, o le provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue sia spento, (essendo da una parte use ad ubbidire, dall' altra non avendo il Principe vecchio) farne uno intra loro non s' accordano, vivere libere non sanno; di modo che sono più tarde a pigliare l'armi, e con più facilità se le può un Principe guadagnare, ed assicurarsi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè le lassa nè può lassare riposare la memoria della antica libertà; tal che la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù s' acquistano.

Non si meraviglj alcuno se nel parlare ch' io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandissi-

mi esempj, perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi, imitare, acciocchè se la sua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli Arcieri prudenti, li quali parendo il luogo, dove disegnano ferire, troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la lor forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'ajuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si truova più o meno difficultà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di Privato Principe, persuppone o virtù, o fortuna, pare ch'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà. Nondimeno colui che è stato manco in sulla fortuna, s'è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il Principe costretto (per aver altri Stati) venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a

quelli che per propria virtù, e non per fortuna, sono diventati Principi, dico, che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili. E benchè di Moisè non si debbe ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita d'essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio.

Ma considerando Ciro, e gli altri che hanno acquistato o fondato Regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni, e ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, ben ch' egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando l' azioni e vita loro, non si vedrà, che quelli avessino altro dalla fortuna, che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse; e senza quella occasione, la virtù dell' animo loro si saria spenta, e senza quella virtù l' occasione sarebbe venuta in vano. Era adunque necessario a Moisè trovare il Popolo d' Israel in Egitto schiavo, e oppresso da gli Egizj, acciocchè quelli, per uscire di servitù, si disponessero a seguirlo. Conveniva, che Romulo non capesse in Alba, e fusse stato esposto al nascere suo a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava, che

Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'Imperio de' Medi, e li Medi molli e effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù; se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fè quella occasione esser conosciuta; donde la lor patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano Principi, acquistano il Principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che hanno nell'acquistare il Principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo Stato loro, e la loro sicurtà. E debbesi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi Capo ad introdurre nuovi ordini: Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che de gli ordini vecchi fanno bene, e tepidi difensori tutti quelli che de gli ordini nuovi farebbono bene, la qual tepidezza nasce, parte per paura de gli avversarj, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità de gli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce, che qualunque volta quelli che sono nimici, hanno occasione di

Digitized by Google

assaltare, lo fanno parzialmente, e quegli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro, bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro proprj, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di quì nacque, che tutti li Profeti armati vinsero, e li disarmati rovinarono; perchè, oltra le cose dette, la natura de' Popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far lor credere per forza.

Moisè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbono possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò nei suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli, e lui non avea il modo da tenere fermi quelli, che aveano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran dif-

ficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore, ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò Principe di Siracusa, nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo li Siracusani oppressi l' elessero per loro Capitano, donde meritò d' essere fatto loro Principe, e fu di tanta virtù, ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che niente gli mancava a regnare eccetto il Regno: Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie, e soldati che fussero suoi, possette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tutto ch' egli durò assai fatica in acquistare, e poco in mantenere.

CAPITOLO VII.

De' Principati nuovi che con forze d' altri e per fortuna s' acquistano.

Coloro, i quali solamente per fortuna diventano di Privati Principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno difficultà alcuna tra via, perchè vi volano, ma tutte le difficultà nascono da poi che vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno Stato, o per danari, o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e dell' Ellesponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli Imperatori, che di Privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo Imperio. Questi stanno simplicemente in sulla volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno, e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare: non possono,

perchè non hanno forze, che gli possino essere amiche e fedeli: Dippoi gli Stati che vengono subito (come tutte l'altre cose della natura, che nascono e crescono presto) non possono avere le radici e corrispondenze loro in modo, che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli (come è detto) che in un subito sono diventati Principi non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, li faccino poi.

Io voglio all'uno e l'altro di questi modi, circa il diventare Principe per virtù, o per fortuna, addurre duoi esempj, stati ne' dì della memoria nostra. Questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello, che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia (chiamato dal volgo Duca Valentino) acquistò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui s'usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per metter le radici sue in quegli Stati, che l'armi e fortuna d'altri gli aveva concesse. Per-

d by Google

chè (come di sopra si disse) chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dippoi, ancor che si faccino con disagio dell' architettore, e pericolo dello edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad uno Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria e estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande il Duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima non vedeva via di poterlo far Signore d'alcuno Stato che non fusse Stato di Chiesa, e sapeva che il Duca di Milano e i Veneziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione de' Veneziani: Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in ispecie di chi si fusse possuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non se ne poteva fidare, essendo tutte ne gli Orsini, e Colonnesi, e loro seguaci. Era adunque necessario che si turbássero quegli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insigno-

Digitized by Google

rire sicuramente di parte di quelli; il che gli fu facile; perchè trovò i Veneziani, che mossi da altre cagioni s'erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimoninio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia, con lo ajuto de' Veneziani, e consenso d' Alessandro; nè prima fu in Milano che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del Re.

Acquistata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l' impedivano due cose; l' una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l' altra la volontà di Francia; cioè temeva, che l' armi Orsine, delle quali s' era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl' impedissero acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il Re ancora non gli facesse il simile. De gli Orsini ne ebbe uno riscontro quando dopo la espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto. E circa il Re conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato d'Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il Re lo fece desistere; onde il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna e armi d'altri. E per la prima

Digitized by Google

cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fussino Gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi Gentiluomini, e dando loro gran provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro, di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel Duca.

Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la qual gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi, che la grandezza del Duca, e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d'Urbino, e li tumulti di Romagna, e infiniti pericoli del Duca, li quali superò tutti con l'ajuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè d'altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse a gl'inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il Signor Paulo, si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò d'ogni ragione d'ufficio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli, tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il Duca gittato assai buoni fondamenti

Digitized by Google

alla potenza sua, avendo tutta la Romagna, con il Ducato d' Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da esser imitata da altri, non voglio lasciarla indietro.

Preso che ebbe il Duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, quali piuttosto aveano spogliato i loro sudditi, che correttoli, e dato loro più materia di disunione che d'unione, tanto che quella provincia era piena di latrocinj, di brighe, e d'ogn'altra sorte d'insolenza, giudicò necessario a volerla ridurre pacifica e obbediente al braccio regio, darli un buono governo. Però vi prepose Messer Remiro d'Orco, uomo crudele e espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in brieve tempo la ridusse pacifica ed unita, con grandissima riputazione. Dippoi giudicò il Duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa. Preposevi un giudicio civile nel mezzo della provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'Avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era na-

ta da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E presa sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in sulla piazza, con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso accanto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo.

Dico, che trovandosi il Duca assai potente, e in parte assicurato da' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, e avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, gli restava, volendo procederé con l'acquisto, il rispetto di Francia; perchè conosceva che dal Re, il quale tardi s'era avveduto dell'errore suo non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il Regno di Napoli contro agli Spagnuoli, che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare prima, che un nuovo successore alla Chiesa non li fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi. Primo con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori,

Digitized by Google

che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni: Secondo con guadagnarsi tutti i gentil' uomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno: Terzo con ridurre il Collegio più suo che poteva: Quarto con acquistare tanto Imperio, avanti ch' il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto.

Di queste quattro cose alla morte d'Alessandro ne avea condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani s' aveva guadagnato, e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto aveva disegnato diventare Signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avesse avuto aver rispetto a Francia (che non glie n' aveva d' avere più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua) saltava in Pisa: Dopo questo Lucca e Siena cedevano subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura: I Fiorentini non avevano rimedio; il che se gli fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro mo-

ri) s' acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, ch' egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Roma solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi li fondamenti che in sì poco tempo s'aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficultà. E chè li fondamenti suoi fussero buoni si vidde che la Romagna l' aspettò più d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Iulio II, che aveva pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in sulla sua morte di star ancora lui per mo-

Digitized by Google

rire. Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare (com'io ho fatto) di proporlo ad imitar a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'Imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimente; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infirmità.

Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi de gli nimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da'popoli, seguire e riverire da'soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi l'amicizie de'Re e degli Principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempj, che l'azioni di costui. Solamante si può accusarlo nella creazione di Iulio II., nella qual'egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto non potendo fare un Papa a suo modo, poteva tenere, che uno non fusse Papa, e non doveva acconsentire mai al Papato di quegli Cardinali, che lui avesse offesi, o che

diventati Pontefici avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura, o per odio. Quelli ch' egli aveva offesi erano tra gli altri San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri, assunti al Pontificato, avevano da temerlo, eccetto Roano, e gli Spagnuoli. Questi per conjunzione ed obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi beneficj nuovi faccino dimenticare l' ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in duoi modi Principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora

Digitized by Google

che dell'una si possa più diffusamente ragionare, dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al Principato, o quando un privato cittadino con il favore de gli altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempj, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimente ne'meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima e abbietta fortuna divenne Re di Siracusa. Costui nato d'uno Orciolajo tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, e avendo deliberato volere diventar Principe, e tenere con violenza, e senza obbligo d'altri, quello che d'accordo gli era stato concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il popolo e il Senato di Siracusa, come s'egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da'suoi

soldati uccidere tutti gli Senatori e gli più ricchi del popolo; li quali morti occupò e tenne il Principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè da i Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Africa, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad essere contenti della possessione dell'Africa, e ad Agatocle lasciare la Sicilia.

Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciossia che, come di sopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per gli gradi della milizia, quali con mille disagj e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al Principato, e quello dippoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione, li quali modi possono far acquistare Imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le

cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad esser tenuto inferiore a qual si sia eccellentissimo Capitano. Nondimanco la sua efferata crudelta e inumanità con infinite scelleratezze non consentono, che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna, o alla virtù quello, che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina, pervenisse a qualche grado eccellente di milizia; morto dippoi Paulo militò sotto Vitellozzo suo fratello, e in brevissimo tempo, per esser ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò de' primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l'ajuto d'alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco, d'occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venir a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquistar

onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo in vano, voleva venire onorevolmente, e accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava in onore a lui, ma a se proprio; essendo suo allievo.

Non mancò pertanto Giovanni d'alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, lo alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, e atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convitto solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani, e tutti gli uomini di Fermo. E avuto che ebbero fine le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili convitti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi parlando della grandezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figlinolo, e dell'imprese loro; alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andorono dietro: Nè prima furono posti a sedere, che da luoghi segreti di quella uscirono soldati ch' ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale o-

Digitized

micidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, e assediò nel palazzo il supremo Magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare uno governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio d'uno anno che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia (come di sopra si disse) prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo (il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue) strangolato.

Potrebbe alcuno dubitare, donde nascesse che Agatocle e alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà potette vivere lungamente sicuro nella sua patria; e difendersi da gli nimici esterni, e da'suoi cittadini non gli fu mai cospirato contra; conciossia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbino mai possuto ancora ne'tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne'tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle

crudeltà, male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è lecito dire bene) che si fanno una sol volta per necessità dell'assicurarsi, e dippoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de'sudditi che si può. Le male usate sono quelle, quali ancora che da principio sieno poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini allo Stato suo avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quegli altri è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore d'esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere, non l'innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con beneficarle. Chi fa altrimente per timidità, o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiurie, assicurare di lui. Perchè l'ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno; i benefici si debbono far a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve soprattutto un Principe vivere con li suoi sudditi in modo che nissuno accidente, o di male o di bene,

lo abbia a far variare: perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non sei a tempo al male, e il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

CAPITOLO IX.

Del principato civile.

Ma venendo all' altra parte, quando un Principe cittadino non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore de gli altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria, il qual si può chiamare principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto una astuzia fortunata, dico che s' ascende a questo Principato o col favore del Popolo, o col favore de' Grandi. Perchè in ogni città si trovano questi duoi umori diversi, e nascono da questo, che il Popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' Grandi, e i Grandi desiderano comandare e opprimer' il Popolo; e da questi duoi appetiti diversi, sorge nelle città uno de' tre effetti, o Principato, o libertà, o licenza. Il Principato è causato o dal Popolo o da' Gran-

di, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha la occasione; perchè vedendo i Grandi non poter resistere al Popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno Principe, per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il Popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non potere resistere alli Grandi, e lo fa Principe, per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'ajuto de' Grandi si mantiene con più difficultà, che quello che diventa con l'ajuto del Popolo; perchè si trova Principe con di molti intorno che a loro pare esser' eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare nè comandar' a suo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favore popolare, vi si trova solo ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' Grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al Popolo; perchè quello del Popolo è più onesto fine che quel de' Grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del Popolo nimico il Principe non si può mai assicurare per esser troppi; de' Grandi si può assicurare per esser pochi.

Il peggio, che possa aspettare un Principe dal Popolo nimico, è l'essere abbando-

nato da lui; ma da' Grandi nimici non solo debbe temere d'esser'abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo Popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi Grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare quando gli piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i Grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente, cioè; si governano in modo col proceder loro, che s'obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare e amare: quelli che non s'obbligano s'hanno a considerare in duoi modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, e allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio; perchè nelle prosperità te ne onori, e nell'avversità non hai da temere. Ma quando non s'obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a se che a te: E da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nell'avversità l'ajuteranno rovinare. Debbe

pertanto uno che diventa Principe per favore del Popolo, mantenerselo amico, il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il Popolo diventi Principe con il favore de' Grandi, deve innanzi ogn'altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credono aver male, s' obbligano più al beneficator loro, diventa il Popolo suddito più suo benevolo che se si fusse condotto al Principato per li suoi favori; e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lascieranno indietro.

Conchiuderò solo, che ad un Principe è necessario avere amico il Popolo, altrimente non ha nelle avversità rimedio. Nabide Pincipe degli Spartani sostenne l'ossidione di tutta Grecia e d'uno esercito Romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli avesse avuto il Popolo nimico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *Chi fonda in sul Popolo, fonda in sul fango*; perchè quello è

vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il Popolo lo liberi quando esso fusse oppresso da gli nimici o da' Magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a Gracco, e in Firenze a Messer Giorgio Scali: Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nell' avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà avere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare, quando sono per salire dall' ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' Magistrati. Nell' ultimo caso è più debole e più pericoloso lo Stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' Magistrati, li quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l'ubbidire: e il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l' autorità assoluta, perchè li cittadini e sudditi che sogliono avere i comandamenti da' Magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, e arà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi

si possa fidare. Perchè simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato, perchè allora ogn' uno corre, ogn' uno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un Principe savio deve pensare un modo, per il quale li suoi cittadini sempre, e in ogni modo e qualità di tempo abbino bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbono misurare.

Conviene avere nell' esaminare la qualità di questi Principati un' altra considerazione; cioè: Se un Principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte, dico, come io giudico, potersi

coloro reggere per se medesimi, che possono o per abbondanza d'uomini, o di danari, mettere insieme uno esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro avere sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro gli nemici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occore. Nel secondo caso non si può dir' altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la Terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua Terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese, dove si vegga difficultà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua Terra gagliarda, e non sia odiato dal Popolo.

Le città d'Allemagna sono liberissime, hanno poco contado, e ubbidiscono allo Imp. quando le vogliono; e non temono nè questo nè altro potente, che l'abbino intorno; perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione d'esse dover' essere tediosa e difficile, perchè tutte

hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere per uno anno. Oltre a questo per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per uno anno da potere dare loro da lavorare in quegli esercizj che siano il nervo e la vita di quella città e dell' industria de' quali la plebe si pasca: Tengon' ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Uno Principe adunque che abbia una città forte, e non facci odiare, non può essere assaltato, e seppur fusse chi l'assaltasse, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che gli è quasi impossibile che uno possi con gli eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse, se il Popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza, e il lungo assedio e la carità propria gli farà dimenticare il Principe, rispondo che un Principe potente e animoso supererà sempre quelle difficultà, dando ora speranza a i sudditi ch'il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi.

Oltre a questo il nimico deve ragionevol-

mente ardere e rovinare il paese loro in sulla giunta sua, e ne' tempi quando gli animi de gli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa; e però tanto meno il Principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddati, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non v' è più rimedio, e allora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura de gli uomini è così obbligarsi per li beneficj che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non sia difficile ad uno Principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

De' Principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa quali tutte le difficultà sono avanti che si possegghino; perchè s' acquistano o per virtù o per for-

tuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sustentati da gli ordini anticati nella religione, quali sono potenti, e di qualità che tengono i loro Principi in istato in qualunque modo si procedono e vivano. Costoro soli hanno Stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano, e gli Stati per esser'indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascierò il parlarne; perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercase, donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i Potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamano Potentati, ma ogni Barone e Signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco, e ora un Re di Francia ne trema, e l'ha possuto cavare d'Italia, e rovinare i Veneziani: ancora che ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria.

Avanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'Impe-

by Google

rio del Papa, Veneziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Questi Potentati avevano avere due cure principali; l'una che un forestiero non intrasse in Italia con l'armi, l'altra che nessuno di loro occupasse più Stato. Quelli, a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Veneziani. E a tenere addietro i Veneziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de' Baroni di Roma, li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli tra loro, e stando con l'armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole e infermo. E benchè surgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perchè in 10 anni, che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni, e se per modo di parlare l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro, nimico a gli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse di poi Alessandro VI., il quale di tutti li Pontefici, che sono stati mai, mostrò quanto un

Papa e con il danaro e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del Duca Valentino, e con l'occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose ch'io ho discorse di sopra nell' azioni del Duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue.

Venne dippoi Papa Iulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li Baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo del raccumulare danari, non ma più nsitato da Alessandro indietro. Le quali cose Iulio non solamente seguitò, ma accrebbe, e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Veneziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi; l'una la grandezza della Chiesa, che gli sbígottisce, l'altra, il non avere loro Cardinali, quali sono origine di tu-

multi tra loro; nè mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli Baroni sono forzati a difenderle, e così dall' ambizione de' Prelati nascono le discordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo pontificato potentissimo, del quale si spera che sè quelli lo fecero grande con l' armi, esso con la bontà e infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

Quante siano le spezie della milizia, e de' soldati mercenarj.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli Principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostri i modi con li quali molti hanno cerco d'acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente l' offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un Principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni, al-

trimente di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono esser buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lasserò indietro il ragionare delle leggi e parlerò dell' armi. Dico adunque, che l'armi con le quali un Principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie e ausiliarie sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo Stato suo fondato in sull' armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce lo assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nemici.

La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che ei vogliano morire per te. Vogliono ben' essere tuoi soldati mentre che tu fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovrei durare poca fatica a persuadere, perchè la rovina d' Italia non è ora

causata da altra cosa, che per esser lo spazio di molti anni riposatasi in sull'armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero elle mostrarono quello che l'erano. Ond'è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesto: E chi diceva che n'erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch'io ho narrato. E perchè gli erano peccati di Principi, n'hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi.

I Capitani mercenarj sono uomini eccellenti, o no: Se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria, o con l'opprimere te, che li sei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se non è il Capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario: E se si rispondesse, che qualunque arà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario o no: replicherei, come l'armi hanno ad esser'adoperate o da un Principe, o da una Repubblica; il Principe deve andar'in persona, e fare lui l'ufficio del Capitano; la Repubblica ha da mandare i suoi cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, e quando

sia, tenerlo con le leggi, che non passi il segno. E per esperienza si vede, i Principi soli e le Repubbliche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene alla ubbidienza d' uno suo cittadino una Repubblica armata d'armi proprie, che una armata d' armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell' armi mercenarie antiche, per esempio, ci sono li Cartaginesi, li quali furono per essere oppressi da loro soldati mercenarj finita la prima guerra coi Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per Capitani proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, Capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Veneziaiani, il quale superati li nimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della Regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella per non perdere il Regno, fu costretta gittarsi in grembo al Re d'Aragona. E se i Veneziani e Fiorentini hanno accresciuto per lo addietro lo Imperio loro con queste armi, e li loro Capitani non se

ne sono però fatti Principi, ma li hanno difesi, rispondo, che li Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè de' Capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede: ma ogn'uno confesserà, che vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia. Braccio contro la Chiesa e il Regno di Napoli. Ma vegnamo a quello ch'è seguito poco tempo fa.

Fecero i Fiorentini Paulo Vitelli loro Capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima: Se costui espugnava Pisa, veruno fia che neghi come e' conveniva a' Fiorentini stare seco, perchè se fusse diventato soldato de' loro nemici, non avevano rimedio, e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Veneziani se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato mentre che feciono guerra i loro proprj, che fu avanti che si volgessino con l'imprese in terra, dove con li Gentiluomini e con la Plebe armata operavano

virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non avere molto Stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto i loro Capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignola, ebbero un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo in Duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte, come egli era freddo nella guerra, giudicarono non potere più vincere con lui: perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquistato, onde che furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo.

Hanno dippoi avuto per loro Capitano Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dippoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in otto cento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono soli i lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempj in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le vo-

glio discorrere più da alto, acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possino meglio correggere. Avete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi, lo Imperio cominciò ad esser ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise la Italia in più Stati: Perchè molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili, li quali prima favoriti dallo Imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono Principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Repubblica; e essendo quelli Preti, e quelli altri cittadini, usi a non conoscere armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo, che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio, e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia.

Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia; e il fine delle lor virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto è stato prima, per dare riputazione

a loro proprj, avere tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo, perchè essendo senza Stato, e in sull' industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e gli assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano ridotte le cose in termine, che in un esercito di 20. mila soldati non si trovavano 2. mila fanti. Avevano oltre a questo usato ogni industria per levar via a se, e a' soldati la fatica e la paura, non s' ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni, e senza taglia. Non traevano di notte alle Terre, quelli delle Terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fosso, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire (come è detto) e la fatica e i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' soldati ausiliarj, misti, e proprj.

L' armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente,

che con le armi sue ti venga ad ajutare e difendere, come fece ne' prossimi tempi Papa Iulio, il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista pruova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliare, e convenne con Ferrando Re di Spagna, che con le sue genti e eserciti dovesse ajutarlo. Queste armi possono esser utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. E ancora che di quèsti esempj ne sieno piene l' antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Iulio II., quale è ancora fresco, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani d' uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo gli ausiliarj suoi rotti a Ravenna, e surgendo i Svizzeri, che cacciarono i vincitori fuora d' ogni opinione, e sua, e d' altri, venne a non rimanere prigione delli nemici, essendo fugati, nè de gli ausiliarj suoi, avendo vinto con altre armi che con le loro.

I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero 10. mila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portarono più pe-

ricolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo Imperatore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, mise in Grecia 10. mila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte alla ubbidienza d'altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, e essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci Capo, non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un Principe pertanto savio, sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie, e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri s'acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni.

Questo Duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola e Furlì: ma non li parendo poi tali armi sicure, si

Digitiz Google

volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere, che differenza sia tra l'una e l'altra di queste armi, considerato, che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con li soldati suoi, e sopra di se stesso, si troverà sempre accresciuta: nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde ch'egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempj Italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui (come di già dissi) fatto dagli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non esser utile, per essere conduttori fatti come gli nostri Italiani, e parendoli non li poter tenere nè lasciare, gli fece tutti tagliar a pezzi; dipoi fece guerra con l'armi sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del testamento vecchio fatta a questo proposito.

Offerendosi David a Saul d'andare a combattere con Golìa provocatore Filisteo, Saul per dargli animo l'armò dell'armi sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò, di-

cendo, con quelle non si potere ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba, e con il suo coltello. In somma l'armi d'altri, o le ti cascano di dosso, o elle ti pesano, e le ti stringono. Carlo VII, padre del Re Luigi XI., avendo con la sua fortuna e virtù liberata Francia da gli Inglesi, conobbe questa necessità d'armarsi d'armi proprie, e ordinò nel suo Regno l'ordinanze delle genti d'arme, e delle fanterìe Dippoi il Re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato da gli altri, è (come si vede ora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione agli Svizzeri, ha invilito tutte l'armi sue, perchè la fanterie ha spente in tutto, e le sue genti d'armi ha obbligate all'armi d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi.

Di quì nasce, che gli Francesi contro a gli Svizzeri non bastano, e senza gli Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle pro-

prie. E basti l'esempio detto; perchè il Regno di Francia sarebbe insuperabile se l'ordine di Carlo era accresciuto, o preservato: ma la poca prudenza de gli uomini comincia una cosa, che per saper allora di buono, non manifesta il veleno che v'è sotto, com' io dissi di sopra delle febbri ettiche. Pertanto se colui ch' è in un Principato non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell' Imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciar a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciorono ad enervare le forze dell' Imperio Romano, e tutta quella virtù, che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere armi proprie, nessuno Principato è sicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza de gli uomini savj, che niente sia così infermo e istabile, com'è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l' armi proprie sono quelle che sono composte di sudditi o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l' altre sono mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare l' armi proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopranominati da me, e se si

vedrà come Filippo padre di Alessandro Magno, e come molte Repubbliche e Principi si sono armati e ordinati; a' quali io mi rimetto al tutto.

CAPITOLO XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.

Deve adunque un Principe non aver altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, e ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i Principi hanno pensato più alle delicatezze, che all'armi hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato, diventò di privato, Duca di Milano; e i figliuoli, per fuggire le fatiche

e i disagi dell' armi, di Duchi diventorono privati. Perchè tra l'altre cagioni di male, che t' arreca l'essere disarmato, ti fa disprezzare; la quale è una di quelle infamie dalle quali il Principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidisca volontieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati: perchè essendo nell' uno sdegno, nell' altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un Principe che della milizia non s' intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro.

Non deve pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare, che nella guerra; il che può far in duoi modi, l'uno con l' opere, l' altro con la mente. E quanto all' opere, deve oltra al tener bene ordinati e esercitati li suoi, stare sempre in sulle caccie, e mediante quelle, assuefare il corpo a' disagj, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani. e intendere la natura de' fiumi e delle paludi, e in questo porre grandissima cura: La qual cognizione è utile in duoi mo-

di: Prima s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso: Dippoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare; perchè li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paludi che sono, *verbi gratia*, in Toscana, hanno con quelli dell' altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito d' una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell' altre. E quel Principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un Capitano; perchè questa insegna trovar il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le Terre con tuo vantaggio.

Filippomene, Principe degli Achèi, tra l'altre laudi che dagli scrittori li son date, è, che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici spesso si fermava e ragionava con quelli, se gli nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovargli, servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in uno esercito possono occorrere,

intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascer accidente alcuno che gli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, deve il Principe leggere le istorie, e in quelle considerare le azioni de gli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria e perdita loro, per poter queste fuggire, quelle imitare; e soprattuto fare come ha fatto per lo addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti e azioni appresso di se, come si dice ch'Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro, scritta da Senofonte, riconosce dippoi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un Principe savio, nè mai, ne' tempi pacifici star ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resister alli suoi colpi.

CAPITOLO XV.

Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi, sono lodati, e vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano esser i modi e governi d'un Principe con li sudditi e con gli amici. E perchè io sò che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone ancor io, non essere tenuto presontuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, da gli ordini de gli altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa, (e molti si sono immaginati Repubbliche e Principati che non si sono mai visti, nè conosciuti esser in vero) perchè egli è tanto discosto da me come si vive, a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doveria fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua: Perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, convien che ro-

Digitized by Google

vini, fra tanti, che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non usarlo secondo la necessità.

Lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i Principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude, e questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine Toscano, (perchè avaro in nostra lingua, è ancor colui che per rapina desidera d'avere, misero chiamiamo quello che troppo si astiene dallo usar il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effemminato e pusillanime. l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso l'altro incredulo, e simili. Io sò che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, un Principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere nè interamente osservare, per

le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizj che li torrebbono lo Stato, e da quegli che non gliene tolgano guardarsi se egli è possibile; ma non possendosi, si può con minor rispetto lasciar andare. E ancora non si curi di incorrere nell'infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà e il ben esser suo.

CAPITOLO XVI.

Della libertà e miseria.

Cominciando adunque dalle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe ben esser tenuto liberale: Nondimanco la liberalità usata in modo, che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente e come la si deve usare, la non fia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere tra gli uo-

mini il nome del liberale, è necessario non lasciar indietro alcuna qualità di sontuosità; talmente che sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, e essere fiscale, e fare tutte quelle cose, che si possono fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; in modo che avendo con questa sua liberalità offeso molti e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo: Il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero.

Un Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deve, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate li bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza gravare i popoli; talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli, a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose, se non a quelli che sono

stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Iulio II., come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più a mantenerselo, per potere far guerra al Re di Francia, e ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un Principe deve stimare poco (per non aver a rubar i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero e abbietto, per non essere forzato diventar rapace) d'incorrere nel nome di misero, perchè questo è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'Imperio, e molti altri, per essere stati e esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo, o tu sei Principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo: nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale, e Cesare era un di quelli, che voleva pervenire al Principato di Roma: ma se poi che vi fu venuto fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quello Imperio. E se alcuno replicasse molti sono stati Principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati

tenuti liberalissimi; ti rispondo, o il Principe spende del suo e de' sudditi, o di quello d'altri: nel primo caso deve esser parco; nel secondo non deve lasciar indietro parte alcuna di liberalità: E quel Principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo, o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, e Alessandro; perchè lo spendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo è quello, che ti nuoce: E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi perdi la facultà d'usarla, e diventi o povero, o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose, da che un Principe si debbe guardare, è l'essere disprezzato, e odioso, e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per voler il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se gli è meglio essere amato, che temuto.

Discendendo appresso all' altre qualità preallegate, dico, che ciascuno Principe deve desiderare d'essere pietoso tenuto, e non crudele: Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele, nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il popolo Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele, lasciò distrugger Pistoja. Devé pertanto un Principe non si curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti e in fede, perchè con pochissimi esempj sarai più pietoso, che quegli li quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine, perchè queste sogliono offendere una università intera, e quelle esecuzioni che vengono dal Principe, offendono in particolare. E tra tutti i Principi, al Prin-

cipe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli: Onde Virgilio per la bocca di Didone scusa la inumanità del suo Regno, per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et latè fines custode tueri.

Nondimeno deve essere grave al credere e al muoversi, nè si deve fare paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidanza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa. *Se gli è meglio esser amato che temuto, o temuto che amato:* Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile, che e' stiano insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell' un de' duoi. Perchè de gli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai lor bene sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, e i figliuogli (come di sopra dissi) quando il bisogno è discosto, ma quando ti s'appressa si rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato sulle parole loro, trovan-

dosi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che s'acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, e a' tempi non si possono spendere: E gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai: Deve nondimeno il Principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore e' fuggá l'odio, perchè può molto bene star insieme, esser temuto e non odiato; il che farà sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini, e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente, e causa manifesta; ma sopra tutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio.

Dippoi le cagioni del torre la roba non mancano mai, e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagioni d'occupare quel d'altri, e per avverso, contro al sangue, son più rare, e mancano più tosto: ma quando il Principe è con gli eserciti,

ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale, si connumera questa, che avendo uno esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi surgesse mai una dissensione, nè fra loro, nè contro il Principe, così nella trista, come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro, che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella, l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati, dall' una parte ammirano queste sue azioni, e dall' altra dannano la principale cagione d'esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli sarieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La quál cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rim-

proverata, nominandolo corruttore della Romana milizia. I Locresi essendo stati da un Legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati, nè l' insolenza di quel Legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Senato scusare, disse com' egli erano molti uomini che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d' altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell' Imperio; ma vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' essere temuto e amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del Principe, deve un Principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d' altri, e deve solamente ingegnarsi di fuggir l' odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII.

In che modo i Principi debbano osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non

con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per isperienza ne' nostri tempi quegli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli de gli uomini, e alla fine hanno superato quegli che si sono fondati sulla lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: Quel primo modo è de gli uomini, quel secondo è delle bestie: Ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna riccorere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario sapere ben usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente da gli antichi scrittori, i quali scrivono, come Achille, e molti altri di quegli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuole dire altro lo avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad uno Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un Principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il lione; perchè il lione non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a

sbigottire i lupi. Coloro, che stanno semplicemente sul lione, non se ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro: Nè mai ad un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza.

Di questo se ne potriano dare infiniti esempj moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi; e a quello, che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto simplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio de gli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI. non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro; e trovò soggetto di poterlo fare, e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare; e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno;

nondimanco gli succederono sempre gli inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un Principe adunque non è necessario avere tutte le sopra scritte qualità, ma è ben necessario parere d' averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole e osservandole sempre, sono dannose, e parendo d' averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intero, e essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando tu possi e sappi mutare il contrario. E hassi da intendere questo, che un Principe, e massime uno Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla umanita, contro alla carità contro alla Religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi, secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

Deve adunque avere un Principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paja a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'a-

Digitized by Google

vere che questa ultima qualità, perchè gli uomini in universale giudicano più a gli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a' pochi: Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello Stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, (dove non è giudicio a chi reclamare) si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il volgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa, e nel mondo non è se non volgo, e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e l'una e l'altra, quando l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato e la riputazione.

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire lo essere disprezzato e odiato.

Ma perchè circa le qualità, di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità: che il Principe pensi (come di sopra in parte è detto) di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o vile; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto (come io dissi) lo essere rapace, e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi, di che si deve astenere. Qualunque volta alla università de gli uomini non si toglie, nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'essere tenuto vario, leggiero, effemminato, pusillanimo, irresoluto, di che un Principe si deve guardare come da uno scoglio, e ingegnarsi, che nelle azioni sue

si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere, che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo: Quel Principe che dà di se questa opinione è riputato assai, e contro a chi è riputato assai, con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente, e riverito da' suoi. Perchè uno Principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi, e buoni amici; e sempre se arà buone armi arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno férme quelle di fuori, se già le non fussero perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato, e vissuto come io ho detto, sempre, (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto come dissi che fece Nabide Spartano: Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovino, s'ha da temere, che non congiurino segretamente, del che il Principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il Popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. E uno de' più po-

tenti rimedj che abbia un Principe contro le congiure, è non esser' odiato o disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede la morte del Principe satisfare al Popolo, ma quando ei creda offenderlo non piglia animo a prendere simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte dei congiuranti, sono infinite: per isperienza si vede, molte essere state le congiure, e poche avere avuto buon fine; perchè chi congiura non può essere solo, nè può prendere compagnia, se non di quelli che creda essere malcontenti: e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui ne può sperare ogni comodità; talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del Principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena, che lo sbigottisce; ma dalla parte del Principe e della maestà del Principato, le leggi, le difese de gli amici e dello Stato, che lo difendono talmente, che aggiunto a tutte queste cose la benevolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che

Digitized by Google

congiuri. Perchè, per l'ordinario, dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancor da poi, avendo per nimico il Popolo, seguito l'eccesso; nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempj, ma voglio solo esser contento d'uno, seguito alla memoria de' padri nostri.

Messer Annibale Bentivogli avolo del presente Messer Annibale, che era Principe in Bologna, essendo da' Canneschi, che gli congiurorono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tal omicidio si levò il Popolo, e ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benevolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la qual fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo Stato, e avendo indizio come in Firenze era un nato dei Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo d'un fabro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettero il governo di quella città, quale fu governata da lui sino a tanto che Messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il Popolo gli

sia benivolo; ma quando gli sia nimico, e abbilo in odio, deve temere d'ogni cosa e d'ognuno. E gli Stati bene ordinati, e li Principi savj hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i Grandi, e di satisfare al Popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbi un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' nostri tempi è quello di Francia, e in esso si trovano infinite condizioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento, e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel regno conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li corregesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i Grandi, fondato sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fusse particolar cura del Re, per torli quel carico che e' potesse avere con i Grandi, favorendo i popolari, e con i popolari, favorendo i Grandi, e però costituì un giudice terzo, che fosse quello che senza carico del Re battesse i Grandi, e favorisse i minori. Nè potè esser questo ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di sicurtà del Re e del Regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li

Principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazia a lor medesimi. Di nuovo conchiudo, che un Principe deve stimare i Grandi, ma non si far' odiare dal Popolo.

Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti Imperatori Romani, fussero esempj contrarj a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'Imperio, ovvero essere stato morto da'suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obbiezioni, discorrerò le qualità d'alcuni Imperatori, mostrando la cagione della rovina, non difforme da quello che da me s'è addotto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quegli Imperatori, che succederono nell'Imperio da Marco Filosofo a Massimino, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Juliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro, e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri Principi si ha solo a contendere con l'ambizione de'Grandi e insolenza de'Popoli, gli Imperatori Romani avevano una terza difficultà, d'aver a sop-

portare la crudeltà e avarizia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati e a' Popoli; perchè i Popoli amano la quiete, e per questo amano i Principi modesti, e li soldati amano il Principe d'animo militare, e che sia insolente, e crudele, e rapace. Le quali cose volevano ch'egli esercitasse ne i Popoli, per poter' aver duplicato stipendio, e sfogare la lor avarizia e crudeltà: donde ne nacque, che quegli Imperatori, che per natura, o per arte non avevano riputazione tale, che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinarono; e li più di loro, massime quelli, che come uomini nuovi venivano al Principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati stimando poco lo ingiuriare il Popolo: Il qual partito era necessario, perchè non potendo i Principi mancare di non esser' odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall' universitàj; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università, che sono più potenti. E però quegli Imperatori che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano ai soldati più volentieri che alli Popoli, il che

tornava loro nondimeno utile, o no, secondo che quel Principe si sapeva mantenere riputato con loro.

Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace, e Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, di Marco in fuora, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all' Imperio per ragion d'eredità, e non aveva a riconoscer quello nè da i soldati, nè da i Popoli: dippoi essendo accompagnato di molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre visse, l'uno ordine e l'altro dentro a suoi termini, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre: onde avendosi creato odio, e a questo odio aggiunto dispreggio, per esser vecchio, rovinò ne' primi principj della sua amministrazione. Onde si deve notare, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, (com'io dissi di sopra) volendo un Principe mantenere lo Stato, è spesso forzato a non esser buono, perchè quando quella università, o Popolo,

o soldati, o grandi che sieno, della quale tu giudichi, per mantenerti, aver bisogno, è corrotta, ti convien seguire l'umor suo, e soddisfarle, e allora le buone opere ti sono nimiche. Ma vegnamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che tra l'altre lodi che gli sono attribuite, è che in quattordici anni, che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui nissuno ingiudicato, nondimanco essendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispreggio, cospirò contro di lui l'esercito, e ammazzollo.

Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, gli troverete crudelissimi, e rapacissimi, li quali per satisfare a' soldati non perdonarono a nissuna qualità d'ingiuria che ne' Popoli si potesse commettere, e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine; perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancor che i Popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente, perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati, e de'Popoli sì miserabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un Principe nuovo, io voglio mostrare

brevemente quanto egli seppe ben'usare la persona della Volpe e del Lione, le quali nature dico come di sopra esser necessario imitare ad un Principe.

Conosciuta Severo la ignavia di Juliano Imperatore, persuase al suo esercito (del quale era in Schiavonia Capitano) che gli era ben'andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'Imperio, mosse l'esercito contra Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal Senato per timore eletto Imperator. e morto Juliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà a volersi insignorire di tutto lo Stato; l'una in Asia, dove Nigro, Capo de gli eserciti Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore; l'altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aspirava all'Imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imp., voleva participare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega: Il che accettò Albino per vero. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose Orientali ritor-

natosi a Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d' ammazzarlo, e per questo era necessitato andar' a punire la sua ingratitudine. Dippoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo Lione e una astutissima Volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e da gli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto Imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell' odio che i Popoli per le sue rapine avevano possuto concepire. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui eccellentissimo, ed aveva in se parti eccellentissime, che lo facevano ammirabile nel cospetto de' Popoli, e grato a' soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo d' ogni fatica, disprezzatore d' ogni cibo delicato, e d' ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo molte occisioni particolari morte gran parte del Popolo di Roma, e tutto quello d' Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora ch' egli aveva intorno,

in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare, che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono da' Principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare, ma deve bene il Principe temerne meno, perchè le sono rarissime; deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcun di coloro de'quali si serve, e che egli ha d'intorno al servizio del suo Principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del suo corpo: il che era partito temerario, e da rovinarvi, come gl'intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigie del padre, e a'Popoli e a'soldati arebbe satisfatto: Ma essendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne'Popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti, e fargli licenziosi: Dall'altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della Maestà Imperiale, diventò

Digitized by Google

vile nel cospetto de' soldati, e essendo odiato da una parte, e dell' altra disprezzato, fu cospirato contro di lui, e morto.

Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, e essendo gli eserciti infastiditi dalla mollizie d' Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessero all' Imperio, il qual non molto tempo possedette; perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l' una l' esser lui vilissimo, per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione. nel cospetto di ciascuno); l' altra, perchè avendo nell' ingresso del suo Principato differito l' andare a Roma, ed entrare nella possessione della sede Imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi Prefetti in Roma e in qualunque luogo dell' Imperio, esercitato molte crudeltà; a tal che commosso tutto il mondo dallo sdegno, per la viltà del suo sangue, dall' altra parte dall' odio, per paura della sua ferocia, prima l' Africa, dippoi il Senato con tutto il Popolo di Roma e tutta l' Italia gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquilleja, e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò.

Digitized by Google

Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Juliano, i quali, per esser al tutto vili, si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico, che li Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro, perchè non ostante che s' abbi d' avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi Principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi, e amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell' Imperio Romano: e però se allora era necessario soddisfare a' soldati più che a' Popoli, era perchè i soldati potevano più che i Popoli; ora è più necessario a tutti i Principi (eccetto che al Turco e al Soldano) satisfar' a' Popoli che a' soldati, perchè i Popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodici mila fanti, e quindici mila cavalli, da' quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo Regno; ed è necessario che posposto ogn' altro rispetto de' Popoli, se gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, senza rispetto de' Popoli, se li mantenga amici. E avete a notare, che questo Stato del Sol-

dano è disforme a tutti gli altri Principati, perchè egli è simile al Pontificato Cristiano, il quale non si può chiamar Principato ereditario, nè Principato nuovo, perchè non i figliuoli del Principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che n'hanno autorità. Ed essendo questo ordine anticato, non si può chiamar Principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello Stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro Signore ereditario.

Ma tornando alla materia nostra, dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispreggio essere stato causa della rovina di quegli Imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno ebbe felice, e gli altri infelice fine: Perchè a Pertinace e Alessandro, per esser Principi nuovi, fu inutile e dannoso il voler imitare Marco, che era nel Principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo, e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Severo, per non aver' avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigie sue. Pertanto un Principe

nuovo in un Principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitar quelle di Severo; ma deve pigliare di Severo quelle parti, che per fondare il suo Stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato, che sia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i Principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni Principi, per tenere sicuramente lo Stato, hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre soggette, alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi, alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato; alcuni hanno edificato fortezze, alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza, se non si viene a' particolari di questi Stati, dove s' avesse da pigliare

alcuna simil deliberazione; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque, che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli ch'eran fedeli si mantengono, e gli sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tuoi obbligati, quegli altri ti scusano, giudicando esser necessario, quegli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostrare che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà, o poca fede, e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, convien che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale fia; e quando ella fusse buona, non può essere tanto, che ti difenda da'nimici potenti, e da'sudditi sospetti. Però (come io ho detto) un Principe nuovo in un Principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempj son pie-

ne l'istorie. Ma quando un Principe acquista uno Stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora con il tempo e occasioni è necessario farli molli ed effeminati, e ordinarsi in modo che tutte l'armi del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi proprj, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te.

Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savj, dire come era necessario tenere Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quel tempo, che Italia era in certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto, ma non mi pare si possa dar oggi per precetto; io non credo che le divisioni fatte faccino mai ben'alcuno, anzi è necessario, quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perchè sempre la parte più debole s'accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Veneziani mossi (com'io credo) dalle ragioni sopraddette, nutrivano le Sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite, e benchè non lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro

questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle differenze, non si movessero contro di loro. Il che, come si vidde, non tornò poi loro a proposito; perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolson loro tutto lo Stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del Principe. Perchè in un Principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra, mostra simil'ordine la fallacia sua.

Senza dubbio li Principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni, che son fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un Principe nuovo, il quale ha maggior necessità d'acquistar riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici, e gli fa fare dell'imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala, che gli hanno portata i nimici suoi, salir più alto. E però molti giudicano che un Principe savio, quando n'abbia l'occasione, deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i Principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che

nel principio del loro Stato son tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo Stato suo più con quelli che li furon sospetti, che con gli altri: Ma di questa cosa non si può parlare largamente: perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quegli uomini, che nel principio d'un Principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbia bisogno d'appoggio, sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si aveva di loro, e così il Principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà, trascurano le cose sue. E poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciar'indietro il ricordare ad un Principe, che ha preso uno Stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l'hanno favorito a favorirlo, e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello Stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli: E

Digitized by Google

discorrendo bene con quegli esempj, che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quegli uomini che dallo Stato innanzi si contentavano, e però eran suoi nimici, che quelli, i quali per non se ne contentare, li diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo.

È stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificar fortezze che sieno briglia e freno di quelli che disegnassero fare lor contro, e aver rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco Messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri s' è visto disfare due fortezze in città di Castello, per tener quello Stato. Guid' Ubaldo Duca d'Urbino ritornato nel suo Stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperder quello Stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usarono simil termine. Sono adunque le fortezze utili, o nò, secondo li tempi, e se ti fanno bene in una parte, ti offendono in un' altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel Principe che ha più paura de' Popoli che de' forestieri deve fare le fortezze; ma quello che ha più paura dei

forestieri che de' Popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il Castel di Milano, che ve l'edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia è non esser' odiato da' Popoli; perchè ancora che tu abbi le fortezze, e il Popolo t'abbi in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai a' Popoli (prese ch' egli hanno l' armi) forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri, non si vede che quelle abbin fatto proffito ad alcun Principe, se non alla Contessa di Furli quando fu morto il Conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella, potè fuggire l'impeto popolare, e aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo Stato; e li tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrer' il Popolo. Ma dippoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l' assaltò, e che il Popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto e allora, e prima saria stato più sicuro a lei non esser' odiata dal Popolo, che aver le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'esser odiato da' Popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governar un Principe per acquistarsi riputazione.

Nissuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempj rari. Noi abbiam ne' nostri tempi Ferrando Re di Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perchè d'un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re de i Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di esser impedito; tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare: e lui acquistava in questo mezzo riputazione e imperio sopra di loro, che non se n'accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' Popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra

unga alla milizia sua, la qual dippoi l'ha onorato: Oltra questo, per potere intraprender maggiori imprese, servendosi sempre della Religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo Regno di Marrani; nè può essere questo esempio più miserabile e più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Africa; fece l'impresa d'Italia; ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi e ammirati gli animi de' sudditi, e occupati nello evento d'esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spazio a gli uomini di quietare, e operarli contro.

Giova assai ancora ad un Principe dare di se esempi rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di Messer Bernardo di Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile; e trovare un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbi a parlare assai. E sopra tutto un Principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. E ancora stimato un Principe quando egli è vero amico è vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore d'alcuno contro un altro,

il qual partito sia sempre più utile, che star neutrale, perchè se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o nò. In qualunque di questi duoi casi sempre ti sarà più utile lo scuoprirti, e far buona guerra; perchè nel primo caso se tu non scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui ch'è stato vinto, e non arai ragione, nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti, e che nell'avversità non l'ajutino; chi perde non li riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua.

Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco Oratori a gli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo, e dall'altra parte i Romani gli persuadevano a pigliare l'armi per loro: Venne questa cosa a deliberarsi nel Concilio degli Achei, dove il Legato d'Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose: Quanto alla parte, che si dice esser ottimo e utilissimo allo Stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia

e senza riputazione alcuna, resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello, che non ti è amico, ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. E li Principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancora che sia potente, e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contrario l'amore, e gli uomini non son mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero: Dippoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti ajuta, e diventi compagno d'una fortuna che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'ajuto di chi lo doverebbe salvare, se fosse savio, e vincendo, rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'ajuto tuo non vinca. E

qui è da notare, che un Principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di se per offender' altri, se non quando la necessità lo costrigne, come di sopra si dice; perchè vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e li Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Veneziani s'accompagnarono con Francia contro al Duca di Milano, e potevan fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando il Papa e Spagna andorno con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe aderire, per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'aver' a prendergli tutti dubbj; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità de gli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono.

Deve ancora un Principe mostrarsi amatore delle virtù, e onorare gli eccellenti in ciascuna arte: Appresso deve animare li suoi cittadini di potere quietamente esercitare gli esercizj loro, e nella mercanzia, e nell'agricoltura, e in ogni altro esercizio de gli

uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro d'aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e a qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua città, o il suo Stato: Deve oltre a questo ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati li Popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, deve tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se esempio d'umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la Maestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

Delli Segretarj de' Principi.

Non è di poca importanza ad un Principe la elezione de' Ministri, li quali sono buoni o no, secondo la prudenza del Principe. E la prima coniettura che si fa d'un Signore, e del cervel suo, è vedere gli

Digitized by Google

uomini che lui ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti, e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui; perchè il primo errore ch'e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse Messer' Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo esser prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè son di tre generazioni cervelli: l'uno intende per se, l'altro intende quanto da altri gli è mostro; il terzo non intende nè per se stesso nè per dimostrazione d'altri: Quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile.

Conveniva pertanto di necessità, che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudicio di conoscere il bene e il male che un fa e dice, ancora che da se non abbia invenzione, conosce l'opere triste e le buone del Ministro, e quelle esalta, e l'altre corregge, e il Ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un Principe possa conoscere il Ministro, ci è questo modo che non falla mai: Quando tu vedi il Ministro pensar più a se

che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tal così fatto mai non fia buon Ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo Stato di uno in mano, non deve pensare mai a se, ma al Principe, e non li ricordare mai cosa, che non appartenga a lui. E dall'altra parte il Principe per mantenerlo buono, deve pensare al Ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandoli gli onori e carichi, acciocchè gli assai onori, e le assai ricchezze concesseli, siano causa che gli non desideri altri onori e ricchezze; e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui. Quando adunque i Principi e li Ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro, quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbino fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciar indietro un capo importante, e un errore dal quale i Principi con difficultà si difendono, se non sono pru-

dentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, delli quali le carte son piene; perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie, e in modo vi s' ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste, e a volersene difender si porta pericolo di non diventare disprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendino che non t' offendono a dirti il vero: ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un Principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savj e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole, che lui domanda, e non d' altro; ma deve domandargli d' ogni cosa, e udire l' opinioni loro, dippoi deliberare da se a suo modo. Con questi consigli e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca, che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accetto; fuori di quelli, non volere udir' alcuno; andar dietro alla cosa deliberata, ed esser ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri; da che nasce la poca estimazion sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Pre

Luca, uomo di Massimiliano presente Imp., parlando di sua Maestà, disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva da tener contrario termine al sopradetto; perchè l'Imp. è uomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano a conoscere e scuoprire, gli incominciano ad esser contraddetti da coloro ch'egli ha d'intorno, e quello, come facile se ne stoglie. Di qui nasce, che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro, e che non s'intenda mai quel che vogli o disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare.

Un Principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole e non quando altri vuole: anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda; ma lui deve bene esser largo domandatore, e dippoi circa le cose domandate, paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun Principe, il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa non falla

mai, ed è regola generale, che un Principe il quale non sia savio per se stesso, non può esser consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrà bene esser ben governato ma durerebbe poco, perchè quello governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato: ma consigliandosi con più d'uno, uno Principe che non sia savio, non arà mai uniti consigli, nè saprà per se stesso unirli. De i consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua, ed egli non gli saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non son fatti buoni. Però si conchiude; che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da'buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i Principi d'Italia abbino perduto i loro Stati.

Le cose sopraddette osservate prudentemente, fanno parere un Principe nuovo,

antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello Stato che se vi fusse anticato dentro: Perchè un Principe nuovo molto più è osservato nelle sue azioni, che uno ereditario, e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano ch'il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti, che dalle passate, e quando nelle presenti ei trovano il bene, vi si godono, e non cercano altro, anzi pigliano ogni difesa per lui, quando il Principe non manchi nell'altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad uno Principato nuovo, e ornatolo, e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj; come quello arà duplicata vergogna, ch'è nato Principe e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quelli Signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto, quanto all'armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse: dippoi si vedrà alcun di loro, o che avrà avuti nimici i Popoli, o se arà avuto amico il Popolo, non sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati,

Digitized by Google

che abbino tanti nervi, che possono tenere un esercito alla campagna.

Filippo Macedone, non il padre d'Alessandro magno, ma quello qual fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto Stato, rispetto alla grandezza de' Romani, e di Grecia, che lo assaltò; nientedimeno per esser uomo militare, e che sapeva intrattenere i Popoli, e assicurarsi de' Grandi, sostenne più anni la guerra contra di quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, li rimase nondimanco il Regno. Pertanto questi nostri Principi, i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per averlo dippoi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi, (il che è comune difetto de gli uomini, non far conto nella bonaccia, della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi non a difendersi, e sperarono che i Popoli, infastiditi per la insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è ben male avere lasciato gli altri rimedj per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per creder poi trovare che ti ricolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa vile, e non dipendere da te;

e quelle difese solamente sono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio, e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dì fuori d'ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinion loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci

governarne l'altra metà, o poco meno, a noi. E assomigliano quella a un fiume rovinoso, che quando ei s'adira allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifizj, lieva da questa parte terreno, ponendolo a quell'altra, ciascuno gli fugge davanti, ogn'uno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti, e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi, o egli andrebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso e dannoso.

Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sà che non sono fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete la Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete esser' una campagna senza argini, e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, quella inondazione non averebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo Principe felicitare, e

doman rovinare, senza vedersi aver mutato natura o qualità alcuna: Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse, cioè che quel Principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia: Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello dal cui procedere si discordano i tempi: Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine (quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria, e ricchezze) procedervi variamente, l'uno con rispetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza l'altro col suo contrario, e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro nò, e similmente duoi egualmente felicitare con diversi studj, essendo l'uno rispettivo, l'altro impetuoso; il che nasce da altro, se non da qualità di tempi, che si conformino, o nò, col procedere loro. Di quì nasce quello ho detto, che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto, e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine e l'altro nò. Da questo ancora dipende la variazione del bene; perchè se a uno che si governa con rispetto

Digitized by Google

e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappi accordare a questo; sì perchè non si può deviare da quello, a che la natura l'inclina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando gli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare, donde egli rovina: che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Julio II. procedette in ogni sua azione impetuosamente, trovò tanto i tempi e le cose conformi a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Veneziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocità e impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa, fece star sospesi e fermi e Spagna e i Veneziani, quelli per paura, quell' altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli: e dall' altra parte si tirò dietro

il Re di Francia; perchè vedutolo quel Re mosso, desiderando farselo amico per abbassare i Veneziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente.

Condusse adunque Julio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non li riusciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili e tutte li sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fussero sopravenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e gli uomini stando ne i loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano, sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi,

che da quelli che freddamente procedono. E però sempre (come donna) è amica de' giovani, perchè son meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare la Italia da i barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso ad introdurvi forma, che facesse onore a lui, e bene alla università de gli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno Principe nuovo, che non sò qual mai tempo fusse più atto a questo. E se come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto, e a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, e ad illustrare la eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fusser dispersi; così al presente volendo conoscere la virtù d'uno spirito Italiano, era necessario che la Italia si conducesse ne'

termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avesse sopportato d' ogni sorte rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dippoi nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direptioni e sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite.

Vedesi come la prega Dio che gli mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenze barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna (favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora Principe) possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopranominati. E benchè quegli uomini siano rari e mara-

vigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi son pietose, dove non si spera in altro che in elle. Quì è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo che si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietà ha versato l'acque, quì è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia, se alcuno de' prenominati italiani non ha possuto far quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, e in tanti maneggi di guerra, pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo

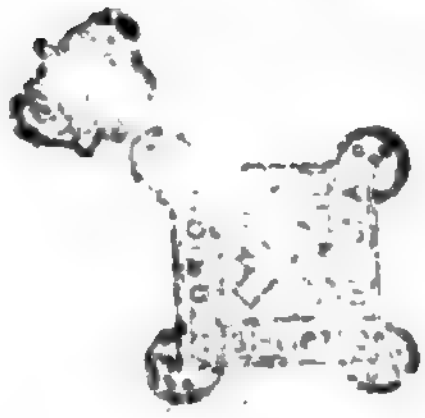
che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, e in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' Capi. Specchiatevi negli duelli, e nei congressi de' pochi quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' Capi, perchè quelli che sanno, non sono ubbedienti, e a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a quì suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di quì nasce, che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato uno esercito tutto Italiano, sempre ha fatta mala pruova; di che è testimone prima il Taro, dippoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte l'altre cose (come vero fondamento d' ogni impresa) provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno

d'essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dalli esterni. E benchè la fanteria Svizzera e Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria Francese, e gli Svizzeri esser rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di questo ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se n'è veduto uno saggio nella giornata di Ravena, quando le fantarie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con la agilità del corpo, e ajuti de' loro brocchieri erano entrati tralle picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque (conosciuto

il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie) ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti, il che lo farà non la generazione dell'armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con quale sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbono? Quali popoli li negherebbono la obbedienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciòcchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quello detto del Petrarca:

Virtù contr' al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto,
Che l'antico valore
Negl'Italici cuor non è ancor morto.



MAG 2011714

Digitized by Google

Digitized by Google